

DOMENICA «DEI FARISEI E DELLA TRADIZIONE»

XXII del Tempo per l'Anno B

Marco 7,1-8a.14-15.21.23; Deuteronomio 4,1-2.6-8; Salmo 14; Giacomo 1,17-18.21b-22.27

Signore chi abiterà nella tua tenda ? Chi dimorerà sul tuo santo monte?

Sono le interrogazioni del salmo 14, il salmo responsoriale della liturgia di questa XXII Dom. del Tempo Ord. B. Mentre il ritornello ci fa dire che "*chi teme il Signore abiterà nella sua tenda*" il salmo proposto al canto liturgico elenca alcune opere: *cammina senza colpa, pratica la giustizia, dice la verità che ha nel cuore....*

Gli antichi rabbini vedevano in questo salmo, una «Liturgia» come genere letterario, un compendio dell'intera legge data da Dio al popolo mentre saliva dal deserto verso la terra promessa. Ogni israelita che si recava in pellegrinaggio al tempio del Signore trovava in esso il suo itinerario spirituale.

Questo salmo è il codice morale dei servi del Signore, i puri, i santi di Dio; enumerando 11 operazioni morali, riassunte poi al v. 5c, il salmista esprime il vero spirito della religione: non sono le osservanze rituali che piacciono a Dio, ma le opere di giustizia.

Si noti come queste opere riguardino la II^a Tavola del Decalogo, quella che si interessa del prossimo (cf. anche Mc 7,21-23).

Le tre letture della liturgia ci richiamano infatti sulla religiosità autenticamente cristiana: nell'evangelo scribi e farisei contestano il comportamento di alcuni discepoli di Gesù perché disattendono la "tradizione degli antichi"; ma Gesù ricorda loro che essi parlano di "prescrizioni di uomini" e non della Legge di Dio, che è la sola capace di purificare l'uomo.

A sostegno dell'evangelo la I lett. presa dal Deuteronomio ricorda due raccomandazioni:

1. ascoltare (= biblicamente a mettere in pratica) le leggi e le norme che Dio sta per dare per la vita del suo popolo;
2. nulla aggiungere e nulla togliere riguardo a quei comandi del Signore.

La II lett. invece, ribadisce che "*una religione pura e senza macchia davanti a Dio*" è quella che si interessa dell'uomo e dei suoi bisogni; obbedire a Dio è fare il bene del prossimo. Ancora una volta pare che Gesù si rimetta dietro agli uomini: qualunque bene avrete fatto ad essi, lo avete fatto a Me.

“Venite, benedetti del Padre mio entrate nel regno preparato per voi” (cfr Mt 25,31-46).

La lezione di Gesù ci ricorda che la Legge di Dio non è un giogo costrittivo, ma un'indicazione paterna fatta per il bene dell'uomo e da essa non va tolto né uno iota, né alcun segno. È legge di amore perché deriva dall'amore divino. È legge di grazia perché in Cristo e per lo Spirito santo abbiamo la forza di compierla, nono-

stante le nostre debolezze. È legge di libertà perché non ci riduce come dei robot ma ci lascia liberi perché liberamente scegliamo le vie di Dio.

Il brano evangelico che la lettura liturgia ha crudelmente selezionato (si consiglia per questo la lettura integrale dei vv. 1-23) incurante del detto deuteronômistico di "*nulla aggiungere e nulla togliere*" della Sua Parola, è il secondo dei tre brani più ampi di Marco, in cui si riferiscono gli insegnamenti di Gesù (cfr 4,1-34 discorso delle parabole e 13,1-37 discorso escatologico).

La pericope evangelica non presenta alcun collegamento di tempo e di luogo con gli episodi precedenti: partendo da una domanda posta dai farisei (vv. 1-5), si sviluppa con alcune considerazioni di risposta da parte di Gesù, date prima agli stessi farisei (vv. 6-13) e poi a tutto il popolo (vv. 14-16), e si chiude con una delucidazione sulle parole rivolte a tutto il popolo, delucidazione che però è data ai soli discepoli (vv. 17-23).

Sotto l'aspetto letterario il discorso non è continuo, ma composto di diverse parti frammentarie, unite tra loro da piccoli tratti introduttivi, che rilevano soprattutto la diversità degli ascoltatori (cfr vv, 9, 14.17-18).

Per questa ragione la critica letteraria tende a considerare la pericope frutto dell'opera redazionale dell'evangelista (cfr Mt 15,1-20), che avrebbe riunito e fuso insieme diversi detti di Gesù, adattandoli alle esigenze di una comunità cristiana già in fase di sviluppo e in dissidio col rigido legalismo del gruppo farisaico.

Il testo non difetta tuttavia di una sua unità e logicità di sviluppo, evidenziando così uno dei punti fondamentali dell'etica cristiana cioè lo spirito interiore che deve animare qualsiasi manifestazione dell'agire umano, se non si vuole ridurre la pratica religiosa ad una pura osservanza formalistica di precetti.

Esaminiamo il brano

v. 1 – Scribi: Anticamente erano gli scrivani funzionari della pubblica amministrazione, i soli che sapevano leggere e scrivere, e quindi erano in grado di redigere leggi, documenti, contratti, corrispondenza diplomatica...

Divennero perciò consiglieri e ministri dei re. L'Antico Testamento presenta anche gli scribi come esperti e DOTTORI DELLA LEGGE di Mose (la Toràh). La gente si meravigliava che Gesù sapesse insegnare con tanta autorità (Mc 1,22) senza aver frequentato la scuola: solo i dottori della legge potevano essere dei Rabbi.

Gli scribi erano nello stesso tempo teologi, avvocati, pastori e medici; erano i depositari del sapere rispettati e ammirati. Quando passava uno scriba tutti si alzavano in piedi in segno di ossequio. Durante l'esilio in Babilonia (586-539 aC.), essi avevano conservato la memoria e l'osservanza della legge, conciliando le necessità della vita con gli imperativi religiosi,

Gli scribi e i dottori della legge diedero anche una valenza giuridica alla Bibbia, interpretandone acutamente tutti i precetti. Così finirono per avere anche una funzione politica di primo piano.

Gesù si scontra con gli scribi, spesso nominati insieme ai farisei, soprattutto per il loro formalismo e la loro alterigia (Mt 23). Infatti erano soliti discutere all'infinito su dettagli insignificanti, disprezzando gli altri e arrogandosi il diritto di imporre sacrifici solo agli altri. Sono rimaste celebri le dispute tra la scuola di *Hillel* e quella di *Shammai*: il primo, più flessibile, dava molta importanza ai rapporti umani; l'altro più intransigente era rigorosissimo anche su cose insignificanti.

- **Farisei**: La loro origine risale al II secolo aC. quando "uomini pii, votati ciascuno alla legge (la Toràh)" si opposero al re Antioco IV Epifane che voleva imporre i costumi pagani ed ellenizzare la Siria e la Palestina. Il loro nome deriva probabilmente da "*farash*" (separare). Erano "i pii, i separati", il gruppo religioso più rigoroso. La loro concezione della religione, elastica circa le teorie, ma inflessibile nella pratica, era un grande fattore di coesione e consentì al popolo ebraico una vita religiosa equilibrata.

Al tempo di Gesù i farisei rappresentavano una minoranza importante, presenti e protagonisti ovunque si discutesse della legge, di come interpretarla e praticarla. Provenivano per lo più dal ceto dei mercanti e degli artigiani, in contatto continuo con gli strati popolari più umili. Di solito riuniti in comunità chiuse, vivevano per la Toràh, a causa della Toràh, con la Toràh, con l'impegno di proclamare la Toràh, spiegarne le regole, adattandole scrupolosamente ad ogni sorta di situazioni. Per questo davano grande importanza alla tradizione orale nell'interpretazione dei precetti: la Bibbia da una parte, la tradizione degli antichi dall'altra, per dare alla religione autorevolezza, agilità e realismo. Centro della loro attività era la sinagoga, luogo di preghiera e di studio, più propizio del tempio alla manifestazione della vita religiosa e al rimescolamento sociale. Si opponevano a Gesù perché interpretava la legge a modo suo, non secondo il rigore delle tradizioni. Ma non figurano nelle diatribe che porteranno Gesù alla morte: qui si opporranno al Rabbi di Nazaret i dottori della legge, i capi del popolo, la nobiltà presuntuosa del ceto e della cultura.

v. 2 - «prendevano cibo»: lett. "mangiavano i pani" dal fatto che il pane era l'elemento fondamentale di ogni pasto.

«con mani immonde»: (o impure) lett. con "mani comuni", mani cioè che hanno fatto lavori ordinari; mani con cui prima si erano toccate cose non sacre o addirittura impure secondo la legge rituale.

Il termine greco per «impuro» è semplicemente «comune» (*koinós*), termine che serve a legare tra loro le diverse parti di questo racconto (7,2.5.15.18.20.23). Nel greco classico il termine è contrapposto a «privato» (*idios*), ma in 1 Mac 1,47.62 è usato per gli animali immondi (suini) e per il cibo impuro (vedi anche At 10,14.28; 11,8; Ap 21,27). Il significato di «impuro» deriva dalla distinzione tra ciò che è disponibile per uso «comune» o generale e ciò che è stato messo da parte per usi speciali o dedicato a Dio (in greco *hagios* da *hagiazein*, «mettere da parte» o «consacrare»; in ebraico *qaddes*).

Per sé la legge della purità rituale faceva obbligo ai soli sacerdoti di lavarsi le mani prima di mangiare le parti loro spettanti dai sacrifici offerti al Signore (cf. per le abluzioni Es 30,17-21; 40,30-33; per il banchetto Lv 10,12-13).

L'uso aveva esteso la norma anche ai laici e per qualunque pasto: non solo motivi igienici ma religiosi dunque.

Il cibo è dono di Dio per il sostentamento dell'uomo; consumare il pasto è quindi un'azione sacra, è stare davanti a Dio. I doni di Dio devono essere portati in recipienti ben puliti e devono essere presi con mani ben lavate per non turbare l'azione sacra.

v. 3 - «fino al gomito»: il termine greco *pygmḗ* indica primariamente il "pugno" (cf. lat. *pugnus*) ma la traduzione risulta problematica: «se prima con il pugno non si sono lavate le mani». Alcuni l'intendono nel senso di lavarsi in un modo energico e accurato (sfregarsi con forza) oppure attingere l'acqua con la mano a forma di tazza. Il vocabolo per altri può anche indicare che bisognava lavarsi solo le mani ma questa traduzione è in contrasto con l'obbligo di lavarsi sino al "gomito".

Altri considerano il passo corrotto e irricostruibile nel senso originario (il vocabolo è raramente usato dagli autori sacri e questo ha limitato i confronti con altri passi biblici) per cui sono ipotizzati significati che vanno dal vocabolo che indica il "catino" pieno d'acqua usato per le abluzioni oppure il già citato *pukna* che ha il senso estensivo di "spesso" (= lavarsi sovente).

Mancano anche altre notizie sul rito delle abluzioni che pure erano praticate abbondantemente (cf. comunità di Qumràn).

«tradizione degli antichi»: (in gr. *parádosis*) l'insegnamento dei rabbini era impartito e trasmesso oralmente e verteva per lo più sull'interpretazione della legge scritta e sulla sua applicazione ai casi pratici della vita.

I farisei ne facevano gran conto (cf. Paolo in Gal 1,14) e ritenevano avesse lo stesso valore della legge. Entrambe infatti (legge e tradizione) erano state rivelate da Dio e trasmesse una in scritto e l'altra per via orale attraverso una catena ininterrotta di maestri.

v. 4 - «mercato»: luogo pubblico dove era possibile il contatto con persone e cose considerate impure.

«abluzioni e immersioni»: (in gr. *baptísōntai* e *baptismoùs*) lett. aspersioni e immersioni totali nell'acqua (bagno purificatore). Alcuni codici usano lo stesso vocabolo *baptismoùs*; che è lo stesso vocabolo con il quale le comunità primitive indicavano comunemente il rito del battesimo.

v. 5 - «non si comportano»: in gr. *peripatoúsin* significa lett "non camminano", espressione semitica nota a Paolo e Giovanni (cf. Sal 119 (118)4; Rm 8,4; Ef 2,2 ecc.). Non si accusa Gesù ma i discepoli di trasgredire la tradizione degli antichi; siamo su un piano generale nella visione della vita religiosa.

v. 6 : «Ipocriti»: in gr. *hypokritḗn* indica lett. l'espositore, l'interprete, l'attore (cfr Mt 6,5) diverso quindi dal senso, comune oggi a noi moderni, di simulatore, falso, ipocrita appunto. È l'atteggiamento contradditto-

rio di chi con le parole dice una cosa e con i fatti compie altro; è l'atteggiamento di chi si vuole mettere in mostra (cfr Mt 6,2.5.16).

«Questo popolo...»: la citazione di Isaia (nella traduzione greca) fatta da Gesù denuncia la stortura esistente tra lo zelo dei farisei per i precetti esteriori e la mancanza di spirito interiore di questi. Questo è un motivo ricorrente nella predicazione profetica (cf. Am 5,21-22; Os 6,6; Is 1,11-20; Ger 7,21; ecc.). «dottrine che sono precetti di uomini»: si condanna la sovrapposizione dell'interpretazione della legge sulla legge stessa; stesso valore se non addirittura superiore,

vv. 8-13 – «Korban»: la traduzione ci viene data dallo stesso evangelista "offerta, dono, voto (si tratta di un sostantivo ebraico che in Lv 2,1.4.12.14 è tradotto con «dono»). Un caso concreto è presentato da Gesù: c'è chi promette con un voto solenne di fare dono al tempio dei propri beni, che così sono considerati indisponibili per altro uso, fosse anche per aiutare chi è nel bisogno. Con la scusa di onorare Dio, in questo modo ci si dispensava dal dovere di amare il prossimo. Non si può andare incontro a Dio andando contro i poveri.

«annulate»: il gr *akyroûntes* è un termine legale usato solo qui, nel parallelo matteoano (15,6) e in Gal 3,17 dove la Legge non «annulla» un'alleanza sancita da Dio.

vv. 14-23 - La frontiera tra puro e impuro non passa fuori di noi, non sta nelle cose (cibi "puri e impuri") e nemmeno divide la gente (i "nostri e gli altri" cfr ad es. Gal 2,11-17). È l'egoismo che rende l'uomo incapace di rapporto con Dio e quindi "impuro". Per il resto "*omnia munda mundi*" (tutto è puro per i puri).

vv. 21-23 - E' una lista di peccati come ne troviamo altrove nella bibbia (cfr Sal 14; Rm 1,29-31; Gal 5,19-21; Col 3,5-8) e non deve essere preso come esaustivo delle colpe da non commettere.

L'evangelista Marco ci dà un elenco di 12 peccati e noi sappiamo che il numero 12 nella bibbia indica la totalità. È un elenco terrificante!

Cercando di trovare un ordine notiamo che i primi 6 termini al plurale indicano atti cattivi; gli altri 6, al singolare, indicano vizi diversi.

Possiamo quindi considerare 6 categorie di peccati:

- a) trasgressioni contro la purezza del sesso (cfr 6° comandamento);
- b) cupidigia verso i beni altrui (cfr 7° e 10°);
- c) omicidio (cfr 5°);
- d) malvagità contro il prossimo e diffamazione;
- e) superbia;
- f) stoltezza (culmine di tutto poiché il peccato è stupidità).

Il catalogo dei peccati riguarda la II^a tavola dei comandamenti divini (cfr Es 20,12-17; alla lista si deve aggiungere anche il 4° citato nell'esempio da Gesù).

Il precetto di Dio è l'amore verso il prossimo; obbedire a Dio è fare il bene del prossimo. È questa la contaminazione mortale che conduce l'uomo alla rovina: non amare!

v. 23 - «**Tutte queste malvagità dall'interno escono e inquinano l'uomo**»: «*Le malvagità*» in greco suona *tá ponêrá*, e non per caso in greco *ho Ponêrós* indica «il Maligno», il Nemico, che delle “malvagità” non è affatto l'autore, ma (autore è l'uomo che se le è coltivate dentro) è il sollecitatore affinché come l'uomo ne viva così le emetta per fare danno a se stesso e al fratello.

Coltiviamo dunque la Parola seminata in noi come antidoto alla tentazione e al peccato:

II Colletta:

*Guarda, o Padre, il popolo cristiano
radunato nel giorno memoriale della Pasqua,
fa' che la lode delle nostre labbra
risuoni nella profondità del cuore:
la tua parola seminata in noi
santifichi e rinnovi tutta la nostra vita.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

lunedì 27 agosto 2012
Abbazia Santa Maria di Pulsano